

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dittatura dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

10 febbraio 1961 - Anno X n. 3  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 953  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## Democrazia corporativa

E' un aspetto fondamentale della nostra interpretazione dell'ultimo quarantennio il riconoscimento che democrazia e fascismo sono non già i poli opposti di un'antitesi, ma i termini complementari dell'unica realtà capitalista, e che gli sviluppi di quest'ultima tendono ad accentuare il termine totalitario, corporativo, accentratore e statalista come ossatura fondamentale del regime borghese, di cui il termine democratico si rivela sempre più la veste apparente, esteriore e transitoria. Vinto sul terreno militare dello scontro fra Stati, il fascismo ha vinto nella realtà sociale capitalistica non solo perché la democrazia postbellica non ha smantellato nulla delle strutture fondamentali corporative (e dove queste erano state costruite da fascisti dichiarati, ma ha esteso e rafforzato quelle che erano state costruite altrove da «antifascisti» non meno dichiarati, dagli uomini del New Deal in America, dai riformisti di diversa tinta socialdemocratica in altri Paesi).

Che si tratti di un processo obiettivo, radicato nel moto di concentrazione capitalistica e nelle esigenze di difesa politica e sociale della classe dominante, lo si vede chiaro nei momenti di disagio economico,

quando i meccanismi di un apparato produttivo che pretende d'essere ritornato agli schemi classici dell'economia borghese (F. Gentile nel «Corriere della Sera» poteva vantare giorni addietro, in base alle conclusioni del sommo consesso sovietico, la «vittoria di Adamo Smith», e aveva ragione nel senso che la struttura economica russa denuncia apertamente il suo carattere mercantile. Non già nel senso che questa realizzi il mito del «laissez faire, laissez aller» mostrano di incepparsi nel loro funzionamento pacifico. La ricetta, in questi casi, è sempre e dovunque una sola, la stessa di Mussolini e di Hitler: il corporativismo riformista.

Trovandosi ad ereditare la direzione di un'America, se non in crisi, certo in stasi produttiva, Kennedy ha dato inizio alla sua presidenza col richiamo ad una specie di New Deal in formato ridotto: e il senso di quest'ultimo non è tanto nelle cosiddette provvidenze sociali che il fascismo europeo fu il primo a far sue traendole dall'arsenale socialdemocratico, quanto nella deci-

sione di istituire un comitato paritetico di rappresentanti dei lavoratori, degli industriali e del governo-superiore-alle-classi, per affrontare e risolvere i problemi «comuni» dell'economia nazionale. Qualcosa di simile, in forma ancor più paternalistica, sta praticando il governo di Bonn chiamando a discutere coi suoi capocannoni i datori di lavoro e i prestatori d'opera; di recente, la felice Repubblica italiana, già dotata di un Consiglio dell'Economia e del Lavoro di preta marca corporativa, ha inaugurato il sistema delle conversazioni triangolari «al vertice» con la sollecita complicità delle organizzazioni cosiddette operaie; nella stessa direzione si muovono le iniziative tedesche e francesi di diffusione dell'«azionariato popolare» e di partecipazione dei lavoratori agli utili dell'azienda, e tutta la prassi sindacale di controspionaggio alla produttività aziendale e di «lotte» di settore, di fabbrica e di reparto, con le derivazioni e varianti di ordine organizzativo alle quali, da luogo anche qui da noi.

Se dunque si grida «al ritorno

del fascismo» per quattro studenti scazzacani impastati di «marbo delle frontiere» a Bolzano e a Trieste (ma già, la democrazia vincitrice non doveva eliminare anche queste frizioni nazionali, da essa imputate alla malvagità di Hitler e alla paranoia di Mussolini?), i comunisti rivoluzionari sanno che non in quelle manifestazioni nostalgiche è il totalitarismo corporativo, ma nel funzionamento quotidiano della democrazia postfascista. E' comprensibile che questa agiti lo spauracchio di una recrudescenza del morbo fuori dei suoi istituti, ai margini patologici della sua «vita costituzionale»: guai se i proletari capissero che, proprio nella democrazia è, in veste dimessa e apparentemente cordiale, il fascismo aggiornato e potenziato — con bastone e carota, polizia ultramotorizzata al basso, paterni conciliatori in alto, e sfruttamento spietato della forza-lavoro a tutti i «livelli». Ma gli operai in sciopero, a Liegi o a Milano, a Pietra Ligure o a Napoli, si sono trovati di fronte quella realtà, e l'hanno riconosciuta.

## Rosa Luxemburg e i teorici del disarmismo

Non si potrebbe meglio ricordare Rosa Luxemburg, a quarantadue anni dal suo assassinio ad opera della soldataglia agli ordini di Noske e Scheidemann, che buttando in faccia ai teorici della conciliazione pacifica dei contrasti fra classi e classi le parole roventi da Lei gettate ai Bauer e Kautsky, progenitori dei mille volte più indegni disarmisti e teorici della coesistenza, nel suo «L'accumulazione del capitale» (appendice 1915 o «Anticritica»).

L'attuale imperialismo non è il primo atto dell'espansione del capitale, ma solo l'ultimo capitolo del suo processo storico di espansione; è il periodo della lotta generale e acuitizzata di concorrenza fra gli Stati capitalistici per gli ultimi resti di ambiente non-capitalistico sopravvissuti nel mondo. La catastrofe economica e politica è, in questa fase conclusiva, elemento di vita, forma normale di esistenza del capitale, come lo fu nell'«accumulazione primitiva» della sua fase iniziale.

Come la scoperta dell'America e della via d'acqua per l'India fu non soltanto un'opera promettevole del genio umano e della civiltà quale appare nella leggenda libe-

rale, ma, inseparabilmente, una serie di massacri perpetrati sui popoli primitivi del Nuovo Mondo e di grandiosi commerci di schiavi coi popoli d'Africa e d'Asia, così nella fase finale imperialistica la espansione economica del capitale è inseparabile dalla serie di conquiste coloniali e di guerre mondiali che oggi viviamo.

Il segno caratteristico dell'imperialismo come estrema lotta di concorrenza per la dominazione mondiale capitalistica non è soltanto la particolare energia e multilateralità dell'espansione, ma — sintomo specifico che il cerchio dell'evoluzione comincia a chiudersi! — il rifluire della lotta decisiva per la espansione dei territori che ne formano l'oggetto sui luoghi d'origine. L'imperialismo riconduce così la catastrofe, come forma specifica della sua esistenza dalla periferia dello sviluppo capitalistico al suo punto di partenza.

Dopo di aver gettato per quattro secoli in preda a ininterrotte convulsioni e distruzioni in massa la esistenza e la civiltà di tutti i popoli non-capitalistici, in Asia, Africa, America e Australia, l'espansione del capitale precipita oggi gli stessi popoli civili di Europa in una serie di catastrofi, il cui risultato finale non può essere che il crollo della stessa civiltà o il trapasso al modo di produzione socialista. Vista alla luce di questa concezione, la posizione del proletariato di fronte all'imperialismo si configura come urto decisivo e generale con la dominazione capitalistica. La direttiva tattica della sua azione è fissata da quell'alternativa storica.

Ben diverse le prospettive dal punto di vista del marxismo ufficiale dei «competenti». La credenza che «il capitalismo sia pensabile anche senza espansione» è la formula teorica di una ben determinata tendenza tattica. Questa concezione vede nella fase dell'imperialismo non una necessità storica, non la lotta decisiva per il socialismo, ma una malvagia scoperta di un pugno di interessati.

Questa concezione tende ad ammorire la borghesia che imperialismo e militarismo le sono funestati dallo stesso punto di vista dei suoi specifici interessi di classe, ad isolare il presunto gruppetto di questi interessati e a costruire un blocco del proletariato con larghi strati della classe borghese per «attenuare» l'imperialismo, per metterlo a ragione mediante un «parziale disarmo», per «toglierli il pungiglione». Come il liberalismo nella sua fase di declino fa appello dalle monarchie male informate alle monarchie da informare meglio, così il «centro marxista» vorrebbe appellarsi dalla borghesia male aducata alla borghesia da educare dal corso catastrofici dell'imperialismo alle convenzioni internazionali di disarmo, dalla lotta fra le grandi potenze per la dittatura mondiale della spada alla pacifica federazione degli stati nazionali democratici.

La lotta generale per l'eliminazione dello scontro storico fra proletariato e capitale si trasforma nell'utopia di un compromesso storico fra proletariato e borghesia per l'«attenuazione dei contrasti imperialistici fra stati capitalistici».

Quando poi scoppia la guerra mondiale, l'opportunismo diviene sciocchezza: «La rivolta della classe lavoratrice in continua ascesa, educata e organizzata [era questo il vanto della socialdemocrazia tedesca], si è trasformata di colpo nella politica della «astensione» di fronte a decisioni storiche d'importanza mondiale, e del «silenzio» in attesa che suonino le campane della pace. La «via del potere», descritta fin nei particolari minimi «quando in tutte le vette ha quiete», si è capovolta alla prima tempesta della realtà in «via dell'impotenza». Gli epigoni che nell'ultimo decennio hanno tenuto in mano la direzione del movimento operaio hanno fatto bancarotta al primo scoppio della crisi mondiale, hanno ceduto pacificamente il timone all'imperialismo. Veder chiaro in queste correlazioni è una delle premesse alla ricostruzione di una politica proletaria matura ai suoi compiti storici».

**Il secondo articolo sul Belgio uscirà nel prossimo numero**

## I FALSI DELL'OPPORTUNISMO ULTIMO GRIDO

### Tecnica del pompierismo

Un esempio di tecnica sindacale dello spegnimento degli incendi sociali? A Pietra Ligure, il 29 gennaio, i lavoratori dei Cantieri Navali del Mediterraneo minacciati di licenziamento escono in massa dalla fabbrica alle ore 10 e bloccano in modo integrale il traffico della Via Aurelia. Arrivano forze di polizia e di carabinieri e, scrive la «Stampa» del 31, «la situazione si fa drammatica». Ma, niente paura: dove non arriva il bastone statale, arriva la carota sindacale e politica. Riproduciamo senza commenti lo sviluppo di uno schema ormai classico:

«Fra le due parti cominciano incontri e abboccamenti. Il sindaco e i dirigenti sindacali intervenivano presso i manifestanti invitandoli a desistere dal loro atteggiamento, ma non si giungeva ad alcun risultato. I funzionari di polizia e il comandante dei carabinieri ordinavano, allora, lo scioglimento del blocco. Ai due lati dell'«Aurelia» stazionavano centinaia e centinaia di persone, in maggioranza mogli e figli degli operai, che a loro volta mostravano tutta l'intenzione di resistere all'assalto della polizia armandosi di bastoni, pietre e mattoni.

«Lo scontro sembrava inevitabile. Quando solo trenta metri separavano la polizia dai manifestanti, che si erano ripartiti dietro gli automezzi posti di traverso alla strada, fra le parti, fermi in mezzo all'«Aurelia», si ponevano i sindacalisti della Cisl, della Cgil e della Uil, che invitavano alla calma e al buon senso, riuscendo infine nel loro intento: erano da poco passate le 15.30».

Cinque ore e mezzo di pompierismo non-ufficiale: sette camicie sudate, ma la fatica ha recato i suoi frutti. A commento di quanto detto sopra.

### Dal romanticismo al realismo

La nave fantasma di Galvao, che aveva colpito la romantica fantasia dei telespettatori, si è sgonfiata — come era inevitabile ch'essi sgonfiassero — nel porto di Recife: il fittuismo, oggi, lo fanno i grandi pirati dell'industria e del commercio internazionale, e non se ne lasciano cappare il monopolio tutt'altro che romantico!

Ma, se l'episodio fiabesco è svanito, qualcosa si è messo dietro le quinte della storia in strano parallelismo con esso (diciamo «strano», (continua in 4ª pagina)

La mustificazione è l'arma di cui l'opportunismo principalmente si serve per mantenere in condizioni di inferiorità il proletariato. L'azione ch'esso conduce per snaturare e presentare sotto una luce falsa ed ipocrita ogni questione interessante della classe operaia rende difficile a quest'ultima il riscoprire, sotto una montagna di falsità e di menzogne, la verità di classe, soprattutto quando la marea rivoluzionaria rifluisce. E' nostro compito di partito assumerci questa dura fatica.

Madre spirituale di quella che abbiamo chiamato la seconda ondata opportunista, la Russia dopo il 1927, data della sua rottura con la tradizione rivoluzionaria leninista, ha percorso due fasi. La prima, di instaurazione violenta di rapporti di produzione capitalistici, operata schiacciando le resistenze del proletariato rivoluzionario da un lato e manovrando in vario modo i contadini dall'altro; la seconda, di cui potremmo collocare l'inizio intorno al 1953, di definitivo inserimento nel mercato mondiale dopo di aver consolidato le strutture capitalistiche interne e accettata la «necessità» dell'alleanza con le classi piccolo e medio-borghesi delle città e in particolare delle campagne.

Quando i partiti opportunisti, in particolare quello russo, propugnano la «coesistenza pacifica», essi partono da questa esigenza di fatto: prolungare lo stato di soggezione del proletariato al capitalismo in generale, la «coesistenza» fra le classi, su cui la loro autorità poggia. Stato russo e partiti caudatari, da quando non sono più lo Stato e i partiti della classe operaia, hanno tutto l'interesse storico di teorizzare l'alleanza interclassista realizzata nell'URSS: anzi, di proporla come modello ideale ai proletari di tutti i Paesi.

Il grande falso sta appunto qui. Né un partito comunista deriva la sua autorità dalle classi medie e dall'aristocrazia operaia, né uno Stato proletario dal «popolo», cioè da un'amalgama di strati sociali eterogenei in cui il proletariato anghela con tutti i suoi interessi immediati e finali. La Rivoluzione d'Ottobre, vittoriosa su tutte le classi e sottoclassi nemiche del proletariato rivoluzionario, non poteva cancellare d'un tratto, come non lo potrà nessuna rivoluzione comunista, la materiale divisione della società in classi. Per un periodo più o meno lungo dopo la conquista del potere, la società resta divisa in classi, con la differenza sostanziale, tuttavia, che il potere politico, invece che dai capitalisti e proprietari terrieri, è detenuto dalla classe operaia tramite il suo partito, il partito comunista rivoluzionario. La lotta di classe perciò

continua, ma i suoi termini si sono rovesciati, e il proletariato, nella misura in cui instaura rapporti di produzione socialisti, schiaccia le classi vinte e a poco a poco le elimina dal corpo della società.

Lenin, il comunista rivoluzionario per antonomasia, traccia le grandi linee di questo percorso storico: conquista violenta del potere politico da parte del partito comunista, rappresentante il proletariato rivoluzionario — illegittimità dei partiti che rappresentano le altre classi — dittatura del proletariato — sviluppo di un'economia non ancora socialista, ma condotta dallo stato comunista tendente ad «avanzare» verso forme superiori di produzione (che Lenin stesso dice essere, in quella fase, di capitalismo di stato) — assicurare un'organizzazione economica che dimostri viepiù la superiorità del metodo comunista su quello capitalistico — «convincere» le classi superstiti, con la forza della dittatura di classe, della superiorità dell'organizzazione comunista della produzione.

Entro questo tracciato, schema valido anche per le future rivoluzioni comuniste, non è da escludere che possa inserirsi la forza eversiva dell'opportunismo contro-

rivoluzionario. In effetti, proprio questo si è verificato, e con successo.

Quel che conta è come si è mosso Lenin, cioè il partito comunista, e come, invece, si sono mossi e si muovono gli avversari della rivoluzione. E' da questo confronto che scaturiscono la verità da un lato e la mistificazione dall'altro.

### FALSO PRIMO:

#### Coesistenza pacifica

Al tempo presente è di moda il «leninismo», di cui si ammantava la versione krusciovia dell'opportunismo tradizionale; e a Lenin questa «teoria» è attribuita dalla banda moscovita.

Vediamo come stanno le cose in realtà.

Si ricordi lo schema tracciato da Lenin e da noi riscritto, nel quale si devono inserire le argomentazioni e le conclusioni del Maestro.

Per Lenin, va da sé, non esiste il fine di «coesistere», tanto meno «pacificamente», con classi diverse. Lenin parte da condizioni storiche di fatto. Prima: in Russia esistono le classi, sotto il controllo del

## Paradisi del «capitalismo popolare»

Il governo federale tedesco — come informa un articolo del ministro del Lavoro di Adenauer, pubblicato dalla «Gazzetta del Sud» 31 gen. scorso — ha predisposto una legge che consentirà ai salariati di «essere ammessi, in misura superiore al passato, a partecipare agli utili delle imprese dalle quali dipendono, così che più facilmente potranno costituirsi un capitale non fortissimo, ma comunque di qualche entità». Così, per la prima volta «la partecipazione agli utili sarà riconosciuta e regolamentata per legge».

Non entriamo nel complesso funzionamento del meccanismo studiato dal governo di Bonn per... rendere capitalisti gli operai. L'essenziale è che saranno favoriti a questo scopo, da parte delle aziende anche medie e piccole, dei versamenti «corrispondenti al contributo che il lavoratore dà al buon andamento dell'azienda»: questi filantropici governanti sanno che la «spesa» sarà recuperata dagli industriali mediante il maggior sforzo di lavoro, e la maggiore e più servile disciplina, che il possesso di un pacchettino di azioni stimolerà nell'operaio. Infatti, «tali versamenti non possono che essere favoriti anche sul piano economico, poiché

possono migliorare il rapporto fra i prezzi di vendita e l'utile dell'azienda, la qualità dei suoi prodotti e, con ciò la sua capacità concorrenziale. La formazione della proprietà privata come l'intende lo Stato non deve fondarsi su regali, ma sul riconoscimento dei servizi resi da lavoratori coscienti delle loro responsabilità» (cioè, in parole povere, resi il più possibile pecoroni).

Le ditte sono servite a dovere: otterranno capitale fresco dai loro sfruttati, godranno di alleggerimenti fiscali in premio della loro generosità, avranno una maestranza «cosciente», e lo Stato frenerà l'inflazione incoraggiando il risparmio produttivo dei lavoratori. Utile netto! E' il caso di dire: «amate il prossimo, ma soprattutto voi stessi!». La Repubblica Federale, passato dei Krupp trafficanti coi paesi del... socialismo (il grande trust ha recentemente firmato lauti contratti, oltre che con la Russia, con la Repubblica Democratica di Pankow), non poteva non essere all'avanguardia del «progresso sociale». Un bel giorno, Adenauer riceverà da Kruscev l'ordine della Stella Rossa (che il buon dio cattolico-ortodosso ci perdoni...).

lo stato proletario. Seconda: nel mondo esistono stati di classe, tra cui si è inserito lo stato socialista russo come antinomia dialettica.

Nel fare queste constatazioni «concrete», cioè non idealistiche, Lenin ha davanti agli occhi la questione in quel momento essenziale: difendere il potere politico conquistato in Russia. Difendere il potere in Russia, è ovvio, non può significare snaturarne le origini e l'essenza proletaria. D'altra parte, per difendere il potere politico è necessario assicurare un certo sviluppo economico. E Lenin traccia lo schema di questo sviluppo in senso capitalistico, ponendo come obiettivo fondamentale il raggiungimento della più efficiente organizzazione economica capitalistica, cioè il capitalismo di stato.

Per giungere a questo optimum economico, tutte le forze devono essere utilizzate, tutte le contraddizioni nei rapporti di classe devono essere sfruttate. Tant'è che Lenin non prevede una chiusura delle frontiere «economiche» della Russia, un'autarchia della produzione, ma tenta con ogni mezzo «lecito» (che cioè non comprometta l'essenza di classe dello Stato proletario russo) di «attrarre» il capitale straniero. E' la famosa politica delle «concessioni».

A un giornalista americano del New York Evening Journal, il 18 febbraio del 1920, Lenin così risponde: «Noi siamo disposti a pagare in oro le macchine, gli strumenti utili per il trasporto, e la produzione. Non solo in oro, ma anche in materie prime» (Opere complete - Ed. russa n. 4, Vol. 30, pag. 340-342).

Stalin più tardi farà «l'infantile», dando ad intendere di essere più a sinistra di Lenin, nell'abbandonare questo metodo. Krusciov oggi, nel rinunciare gioco forza all'«estremismo» opportunistico staliniano, vuol dare a bere di essere ritornato a Lenin. Ma la caratteristica più evidente dell'opportunismo è proprio di far le cose fuori luogo e fuori tempo.

Lenin spiega che bisogna tener conto di tutto: spiega altresì che la forza della rivoluzione risiede nella capacità del partito di classe di conoscere l'avversario. Nel discorso alla Conferenza del partito bolscevico del Governatorato di Mosca, il 21 novembre 1920 (ibid. Vol. 31, pag. 384), sulla «Nostra posizione all'estero e all'interno e i compiti del partito», egli così si esprime: «Questo [l'aver vinto la guerra civile] si è prodotto non perché ci siamo trovati più forti in campo militare e l'Intesa più debole; la ragione è che in tutto questo tempo si è prodotta una decomposizione negli Stati dell'Intesa, mentre da noi si sviluppava il rafforzamento interno... Coi suoi (Continua a pag. 4)

# Insegnamenti del passato, fremiti del presente, prospettive del futuro nella linea continua ed unica della lotta comunista mondiale

Segue la PRIMA SEDUTA

**L'incandescente risveglio delle "genti di colore", nella visione marxista**

## Disfattismo cremlinesco

La stampa occidentale si dilatta (e alcuni cosiddetti «sinistri» le tengono borse) a presentare i moti anticoloniali come un riflesso dell'azione svolta più o meno tenacemente dall'imperialismo sovietico per assicurarsi punti di appoggio nel mondo a danno degli imperialismi concorrenti del blocco atlantico: il che, fra l'altro, porta acqua al mulino della propaganda stalin-krusciovaiana secondo cui i partiti pseudocomunisti affiliati al Cremlino sarebbero i campioni dei popoli di colore che lottano sul terreno della violenza per liberarsi dal giogo del colonialismo capitalista.

Se v'è turpe leggenda è proprio questa. I teorici della conciliazione internazionale, della coesistenza ed emulazione pacifica, del disarmo concordato, agiscono in realtà come forze di retroguardia della borghesia internazionale nel tentativo — finora riuscito — di liquidare il potenziale intrinsecamente rivoluzionario dei moti afro-asiatici. Abbiamo già ricordato l'azione dell'URSS a proposito del Congo: sotto la falsa bandiera dell'appoggio alle correnti di avanguardia del moto congolese, essa ha contribuito a spostare la loro coraggiosa battaglia sul terreno illusorio della soluzione diplomatica per l'intermediario dell'ONU; tutt'oggi, dopo le recentissime vicende (arresto di Lumumba, contrasti fra Kasavubu e Mobutu, controffensiva belga nel Katanga attraverso Tchombe), si appella all'intervento legale e militare del Palazzo di Vetro, con il pretesto di «arrestare l'ordine» contro rivendicazioni di riforma di un istituto squisitamente controrivoluzionario. Non diversamente, in Algeria, essa appoggia la politica delle frazioni più conservatrici dell'FLN diretta a cercare una soluzione di compromesso con la Francia per l'intermediario delle Nazioni Unite.

Parallelamente, il PC francese, dopo di aver assistito nella passività più assoluta alle manovre di guerra e di «pace» del grande capitalismo metropolitano col pretesto che «le masse non si interessavano del problema algerino», reagisce al ribellismo dell'estrema sinistra borghese di Jeanson ed altri neo-resistenti facendosi scudo di una frase di Lenin («Il boicottaggio della guerra è una parola sciocca: i comunisti devono andare ad ogni guerra reazionaria») e fingendo di dimenticare che questa si salda ad una strategia e ad una tattica che è esattamente l'opposto della loro: «si va» in guerra, da comunisti, per creare entro l'esercito un'organizzazione illegale rivoluzionaria, e preparare i proletari in divisa alla lotta violenta contro lo Stato ed il suo esercito, alla trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, mai per favorire una soluzione del conflitto basata sul disarmo, sulla coesistenza fra le classi, sulla democrazia... sulla «grandezza della patria».

Il disfattismo entro l'esercito è inseparabile dal disfattismo contro lo Stato nazionale; ma Thorez è per la maggior gloria della Francia e, se critica De Gaulle, è perché non la difende abbastanza.

Peggio ancora, i falsi comunisti francesi pretendono di avallare la loro sporca missione di salvatori dell'ordine costituito pavoneggiandosi con un'altra frase di Lenin, debitamente isolata dal contesto: «Il disarmo è l'ideale del socialismo», e tacendo le frasi inequivocabili che la seguono: «Nella società socialista, non vi saranno più guerre, e quindi vi si realizzerà il disarmo. Ma non è socialista chi attende la realizzazione del socialismo FUORI dalla rivoluzione sociale e dalla dittatura del proletariato. La dittatura è il potere statale poggiante immediatamente sulla VIOLENZA».

Rapporti collegati alla riunione di Bologna del 12 e 13 novembre 1960

nel XX secolo — come, in genere, nell'epoca della civiltà — la violenza non è il pugno e la mazza, ma è l'esercito. Mettere nel programma il «disarmo» significa dire in generale: noi siamo contro l'uso delle armi. Ma in questo non v'è più marxismo che se dicessimo: siamo contro l'uso della violenza! (Opere complete, ed. russa, IV ed., Vol. XXIII, pag. 84). E, nella pagina successiva: «L'armamento della borghesia contro il proletariato è uno dei fatti più fondamentali, più importanti, della moderna società capitalistica. E, di fronte a un fatto simile, si propone ai socialdemocratici rivoluzionari di avanzare la «rivendicazione» del «disarmo»! Ciò equivale ad abbandonare completamente il punto di vista della lotta di classe, a rinunziare ad ogni idea di rivoluzione. La nostra parola d'ordine deve essere: armamento del proletariato per vincere, espropriare e disarmare la borghesia. E' la sola tattica possibile della classe rivoluzionaria, tattica che discende da tutto lo sviluppo obiettivo del militarismo capitalistico ed è prescritta da questo sviluppo. E' solo DOPO di aver disarmato la borghesia che il proletariato potrà, senza venir meno al suo compito storico, gettare nei fervecci tutti le armi; e il proletariato lo farà senza dubbio, ma solo in quel momento, in nessun caso prima di quel momento».

## E variante cinese

Un'altra variante della tesi dell'appoggio del «blocco» democratico-popolare ai moti anticoloniali — variante premurosamente sottoscritta dai trozkisti da un lato, dagli jugoslavi dall'altro, dai primi con simpatia, dai secondi con orrore — è la tesi secondo la quale Pechino e Mao-tse-tung avrebbero preso coraggiosamente il posto di Mosca e di Krusciov nella fedeltà al programma storico dell'Internazionale Comunista, proponendo sia un maggior dinamismo nell'intervento a favore dei popoli di colore, sia un ritorno dalla parola d'ordine della coesistenza pacifica e dell'evitabilità della guerra in regime capitalista, se non a quella della lotta rivoluzionaria del proletariato, almeno a quella della accettazione della sfida borghese sul piano dello scontro armato fra Stati capitalistici e Stati «socialisti». In altri termini, i Cinesi si sarebbero fatti e si farebbero promotori, quanto meno, di una politica simile a quella vagheggiata in una certa fase da Stalin, o da lui tenuta di riserva come alternativa al corso disarmista, democratico e conciliativo degli «anni '30» prima, della seconda carneficina mondiale poi.

Ma può la Cina rinfiacciare seriamente a Krusciov l'abbandono dei moti di liberazione dei popoli di colore alla mercé delle borghesie indigene, quando la stessa base del potere in Cina è costituita dall'alleanza più larga di questa borghesia e del proletariato? quando l'art. 5 della Costituzione cinese proclama che, nella felice Repubblica Popolare, la proprietà dei mezzi di produzione si articola in «proprietà dello Stato, cioè proprietà del popolo intero [il «popolo», cioè un'amalgama di tutte le classi]; proprietà cooperativa, cioè proprietà collettiva delle masse lavoratrici [che significa «collettiva», quando le cooperative fungono come unità economiche indipendenti nel quadro di un'economia mercantile]; proprietà dei lavoratori individuali; proprietà capitalistica» (art. 9), mentre gli articoli 11 e 12 assicurano la protezione dello Stato «alla proprietà di redditi legittimi, risparmi, case di abitazione e altri mezzi di esistenza» e al «diritto dei cittadini all'eredità dei beni privati»? quando i dirigenti cinesi non trascurano occasione per ribadire il concetto che il loro regime si fonda sulla collaborazione di «quattro clas-

si», una delle quali è appunto il capitalismo... onesto?

Né i Cinesi hanno maggiori titoli per contrapporre al coesistenzialismo cremlinesco una supposta teoria della guerra rivoluzionaria. Non hanno forse, Mao-tse e compagni, sottoscritto il Manifesto della Pace del 23 novembre 1957? Non sono anche essi per il disarmo e la competizione pacifica come prospettiva generale? La loro «variante» alla posizione krusciovaiana consiste solo nel proporre di servirsi della minaccia di guerra come mezzo di pressione per indurre i Paesi capitalistici alle fauste nozze della pace. Per usare le parole di Liu-Ciang-Ceng alla sessione di Pechino del Consiglio Generale della Federazione Sindacale Mondiale (giugno 1960): «Noi appoggiamo il progetto di disarmo presentato dall'Unione Sovietica. E' tuttavia impossibile che l'imperialismo accetti un progetto di disarmo generale ed integrale. La presentazione di un simile progetto ha per scopo di incitare i popoli del mondo intero ad unirsi e opporsi con le loro forze comuni ai piani imperialistici di corsa agli armamenti e alla preparazione della guerra; e smascherare la natura aggressiva e bellicosa dell'imperialismo». Tutto qui: far tintinnare la sciabola per offrire la colomba e il ramoscello di olivo...

La stampa cinese ha un bel fingersi a distinguere sottilmente le due politiche, proclamando ad esempio («Bandiera Rossa» 19-4-60) che «la lotta per la pace e la lotta per il socialismo sono due lotte diverse»; ma lo stesso giornale afferma subito dopo: «La struttura sociale dei paesi che partecipano al movimento per la pace è senza dubbio molto diversa. Vi si trovano egualmente i borghesi pacifisti... In questo movimento, noi ci troveremo insieme con numerosi gruppi sociali complessi e concluderemo gli accordi necessari per giungere alla pace. Nello stesso tempo, però [scappatoia classica del centrismo], dobbiamo attenerci ai principi del partito della classe operaia e non abbassare né le nostre bandiere politiche e ideo-

logiche né noi stessi al livello dei pacifisti borghesi nella nostra lotta per la pace. Si pone qui un problema di alleanza e di critica».

Ma che significa «attenersi ai principi del partito della classe operaia», quando si è abbracciato il principio antimarxista ed antirivoluzionario del pacifismo generico, e solo in funzione di esso si agita lo spauracchio della violenza militare? Che significa «non abbassare le bandiere politiche e ideologiche», quando si fa del movimento per la pace la piattaforma di «alleanze», sia pure «critiche», con «gruppi sociali eterogenei»? E che cosa hanno fatto di praticamente diverso i cinesi dai russi nei riguardi dei moti anticoloniali? Che cosa chiedono a mani giunte se non l'accettazione della loro Repubblica Popolare nel covo di briganti dell'ONU e l'intervento di questa a favore degli algerini, dei congolesi o dei laotiani? Non di qui può giungere, per le popolazioni di colore, quell'appoggio risolutivo che solo potrà dare il ricostruito partito internazionale di classe; antipacifista, anticolonialista, antidemocratico. O questo, o la capitolazione di fronte a un imperialismo in guanti bianchi, tanto più forcaiolo quanto più ammantato di progressismo radicale.

Ancora una volta, l'atteggiamento dei rivoluzionari forma un tutto unico. Non si può essere per i moti anticoloniali in Africa e contro la rivoluzione proletaria in Europa. Come afferma una delle condizioni di ammissione della Internazionale comunista, la 6ª: «Qualunque Partito desideri far parte della Terza Internazionale, è obbligato a smascherare, non soltanto l'aperto socialpatriottismo, ma anche la insincerità e la ipocrisia del socialpacificismo: deve sistematicamente mostrare agli operai che, senza il rovesciamento rivoluzionario del capitalismo, nessun tribunale arbitrale internazionale, nessun accordo intorno alla limitazione degli armamenti di guerra, nessun «democratico» rinnovamento della Società delle Nazioni sarà in grado di impedire nuove guerre imperialistiche».

## Seconda seduta

### L'opposizione di sinistra nella Internazionale Comunista

#### Il nostro lavoro storico

Da oltre dieci anni i lettori si attendono una pubblicazione di partito che sia di guida ai compagni e ai lavoratori nella conoscenza delle vicende storiche del nostro movimento, e di continuo pervengano le sollecitazioni dinanzi alla grande confusione di idee che regna in materia. Tale confusione è stata per decenni intera artificialmente alimentata dalla propaganda falsaria del comunismo «ufficiale» di tutti i paesi, ma specialmente italiano.

Il compito di reagire a questa inondazione di bugie non è dunque per nulla facile, ed esige un impegno che dovrebbe essere pari alla vastità dei mezzi che purtroppo i falsificatori hanno a loro ampia disposizione. Ad esempio in questi giorni la questione è stata risolta dalla «comemorazione» del quarantennio del partito comunista italiano fondato a Livorno il 21 gennaio 1921. Ed ecco che già il paziente estensore storico non può non fermarsi di colpo, dopo le prime dieci parole. A Livorno nacque il Partito Comunista d'Italia; mentre quello che oggi mena il grande scalpore è il Partito Comunista Italiano. In effetti non è cosa da nulla, tanto più che si deve pervenire a mostrare che tra questi due partiti, in fatto e in principio, si scava un abisso. Ed il paziente storico dovrà già por mano ai documenti, e far vedere che il partito nacque proprio sul tema della adesione alla Terza Internazionale, dalla rottura del vecchio partito socialista; e che quella del nome non è una questione di etichetta ma di primo

peso storico, come dalle dichiarazioni classiche di Marx, di Engels, di Lenin, in momenti e situazioni cruciali che vanno ripercorsi e ripresentati ai militanti di oggi, specie ai giovani, nella loro genuinità. Che il socialista dovesse divenire comunista, e il pincopalliniano dovesse cambiarsi in di Pincopallinina, è qualcosa di più che la correzione di un errore di stampa, in quanto è il contenuto della 17.ma tra le classiche e celebri 21 condizioni di ammissione di Mosca 1920, la quale precisa perché «la questione non è solo formale, ma questione politica di grande importanza». E la storia fatta coerentemente mostrerà che la elaborazione, al secondo congresso del 1920, non avvenne per gioco cartaceo, ma in una discussione che verteva sul fatto del muoversi delle grandi masse rivoluzionarie del primo dopoguerra nel mondo intero.

Questa non è una divagazione, ma serve a mostrare che la raccolta dei documenti è la prima tappa del lavoro storico.

In realtà il compito dei falsari diviene meno pericoloso alle grandi distanze di tempo, e le menzogne tendono a disperdersi mano mano che gli eventi si vedono più da lontano; e non lo diciamo per diminuire il nostro difetto, che non è di buona volontà ma di forze e risorse materiali, nel non esserci dedicati più a fondo, nelle nostre riunioni e nella nostra stampa, al vitale argomento. Ad esempio la stessa stampa del partito «italiano» (cambiando un'altra parola ci potremmo intendere per designarlo come «partito non comunista italiano») ha in questo anniversario messo in circolazione

molte documenti che anni fa avrebbe taciuti: ciò si riferisce almeno agli articoli storici della *Unità* prima del 21 gennaio, ed al numero speciale di *Rinascita*; in cui si è messo in evidenza il ben diverso apporto dei vari gruppi che a Livorno erano saldamente uniti. Quei documenti sono assai probanti per mostrare che quelli che dalle posizioni di Livorno hanno tralignato, e sempre più gravemente, sono proprio i dirigenti, dal 1923 ad oggi, del partito italiano (sì, ma non etc., etc...).

Quindi in quella stampa si sono riprodotti documenti della nostra corrente, che dopo quaranta anni sono utilissimi, così come stampati, a dimostrare quello a cui noi tendiamo; la tempestiva denuncia storica di un pericolo di «revisionismo comunista», e non solo per l'Italia, ma per tutta la Internazionale, come nella lunga rosa dei nostri documenti si renderà evidente.

Infatti la nostra annosa radunata di testi è abbastanza ricca — anche se non la possiamo dire completa — per passare alla sintesi espositiva.

E mentre finora una sola riunione, a Milano nel 1955, era stata dedicata ai rapporti tra sinistra italiana ed I. C., e scarse erano state le pubblicazioni in argomento, lo abbiamo ripreso in pieno da questa riunione di Bologna 1960.

#### Trama della pubblicazione

Non intesteremo il nostro lavoro come storia della sinistra italiana, e tanto meno come storia del movimento proletario italiano. Se così facessimo tradiremmo uno dei caratteri distintivi più importanti della nostra corrente: lo internazionalismo. E' chiaro che la esposizione deve partire cronologicamente da molto prima del periodo 1919-1926, nel quale si svolse il dibattito nel seno della Internazionale Comunista con la corrente, o tendenza, o frazione, od opposizione di sinistra; e sarà oggetto dello studio dare il peso meritevole ad ognuno di questi quattro termini, da corrente ad opposizione. Ma non sarebbe giusto parlare di sinistra «italiana», e ciò non perché fossero molti ed importanti i gruppi non italiani, ma perché gli argomenti controversi non riguardavano l'Italia ma tutti i paesi del mondo, ed il movimento di tutta l'Internazionale.

La necessità di una premessa storica, anche se si darà uno spazio maggiore ai «precedenti» del movimento operaio italiano, nemmeno si può limitare a soli fatti d'Italia, ma deve risalire alle origini europee e mondiali del movimento. Nemmeno troviamo soddisfacente il termine di sinistra marxista, perché, se ben traduce la nostra assoluta fedeltà alla dottrina di Marx, urta purtroppo col valore adulterato che hanno preso i termini in questo quarantennio di corruzione, per cui i destri marxisti sarebbero i socialisti, e i sinistri i comunisti di stampo moscovita.

La stessa espressione di sinistra comunista non soddisfa, perché nel seno dei partiti filomoscoviti parlano anche di «duri» e «mollati» e simili facezie. In linea dottrinale noi soli potremmo chiamarci marxisti, comunisti, e anche socialisti, se ai termini fosse dato un valore rigoroso, ma è proprio la storia dei fatti uno dei contributi più importanti alla lotta contro la confusione e contro i nefasti effetti della babele politica di oggi, della odierna classificazione e schieramento dei partiti nei vari paesi e in tutto il mondo, in cui l'equivoco, l'ipocrisia e la truffa imperversano impunemente.

Poiché un preambolo troppo lungo conduce ad inconvenienti che è inutile illustrare, e poiché per definire con chiarezza la nostra posizione in modo non confondibile occorre riferirsi ad origini classiche, la impostazione del nostro racconto di fatti deve risalire a testi di base della nostra dottrina, in modo che nel corso del nostro lavoro sia appunto ben stabilito a quali testi e proclamazioni di origine ci possiamo richiamare.

A tal fine ci richiameremo ad un testo marxista, noto e famoso, ossia la storia della socialdemo-

crasia tedesca di Franz Mehring. Nel corso storico appunto emergerà che lo stesso termine di socialdemocrazia, in soddisfazione a richieste dei Marx, degli Engels, e dei Lenin, divenne caduco. Ma lo stesso Lenin considera uno stacco essenziale nella linea storica unitaria del comunismo rivoluzionario il compito del grande partito tedesco, in un dato corso della sua non facile storia. Mehring ci interessa perché a sua volta esordisce ponendo in eventi internazionali la base da cui muove la sua storia tedesca, ed è utile tale sua limpida premessa introduttiva.

L'autore spiega come non si può avviare un esame del movimento socialista tedesco, ai suoi tempi già imponentissimo, senza collegarsi di continuo al movimento inglese e francese, per non dire altro: e dopo questa sua premessa passa ad una breve descrizione del quadro sociale della Germania al 1890. Se si volesse dare un quadro analogo per l'Italia 1890 si dovrebbe tenere conto degli insegnamenti della storia almeno di tutte le dette grandi nazioni europee, in cui prima che in Italia apparve la lotta del proletariato moderno.

Il primo decennio porta entrambi questi movimenti in presenza di quella che è lecito chiamare la prima crisi di metodo della Prima Internazionale proletaria. Poiché Mehring e noi nella dottrina e nella storia delle lotte risaliamo allo stesso ceppo del Manifesto dei Comunisti del 1847, è logico por mente alla diversa posizione degli «internazionalisti» di Germania e d'Italia nella crisi del 1871, che seguiva alla disfatta della Comune di Parigi. Pensiamo quindi di prendere da Mehring la presentazione del dissidio, al Congresso dell'Aia del 1871, tra marxisti «autoritari», e bakuninisti «libertari», perché importa partire dallo schieramento dei tedeschi, tutti dal lato di Marx, e degli italiani, tutti praticamente dal lato di Bakunin.

Questa divisione non sta a sé, ma è logicamente seguita da tutte le successive, e in questo sarà il filo conduttore del nostro tema. Come abbiamo cento volte detto e scritto, gli «autoritari» hanno la concezione corretta della rivoluzione proletaria e comunista, mentre i libertari sono dalla parte delle concezioni che in una serie di ondate si deformarono, e che a volta a volta chiamammo opportuniste, piccolo-borghesi, immediatiste.

Anche la crisi tedesca che non tarderà ad occupare il valente Mehring va così giudicata: Lassalle dalla parte immediatista contro i marxisti, che furono poi detti *eisenachiani* quando la partizione si delineò.

Cercando in Italia il filone di origine della nostra corrente, come abbiamo di recente anche qui ricordato nello studio sull'*Estremismo* di Lenin, ci riattacheremo all'articolo di Federico Engels nella *Plebe* di Bignami del 1874 (Almanacco edito a Lodi), e su quella direttiva poniamo contro il nostro filone, che diremmo ombelicale, anarchici (individualisti e comunisti) e (al passo tra i due secoli) sindacalisti rivoluzionari.

La questione centrale è quella del partito e dello stato, e lo sarà al tempo della formazione, dal crollo della seconda Internazionale, di quella di Lenin. Tutta la questione è chiusa in quelle parole del 1874 coerenti alla formula del 1847. E' come Engels che siamo *autoritari* e *statalisti*, e nel senso in cui lo furono Marx, lui, e Lenin.

In quel famoso scritto dice Engels: «una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che ci sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili baionette e cannoni, mezzi autoritari se mai ve ne furono; e il partito (notate bene che si tratta del partito) vittorioso, se non vuole avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi (del partito) ispirano ai reazionari».

Marx da parte sua nei suoi commenti a *Stato ed Anarchia* di Bakunin scrive: «Il proletariato, abbattuto il potere borghese, deve adoperare mezzi violenti, cioè *governativi*», in quanto per sopprimere tutte le classi quelle non proletarie devono «essere violentemente eliminate, o trasformate, e il processo della trasformazione violentemente accelerato». Dunque le classi non ca-



pitaliste, ma medie, vanno nel periodo di transizione non persuase, come secondo l'anarchico e mazziniano educazionismo, ma trasformate da una pressione violenta di stato. Fin dalla polemica del 1871 è così messo in salvo quanto magnificamente rivendico Lenin dopo quarant'anni; in Engels la funzione del partito politico rivoluzionario; in Marx la dittatura ed il terrore proletari, la funzione dello Stato proletario.

E' solo la via di Marx e di Engels che conduce alla sparizione delle classi in cui la società attuale è divisa, e dopo il periodo di trasformazione, in cui il partito maneggia la forza dello stato, alla sparizione dello Stato stesso e di ogni forma di stato.

Lenin su questa linea luminosa chiarirà che tuttavia era un merito degli anarchici prevedere, sia pure per un itinerario errato, la fine dello Stato, di fronte alla opposta ondata opportunistica, anche essa di origine spuria e piccolo borghese, che voleva eternare come mezzo del socialismo lo stato democratico e popolare, che Marx disse essere una aberrazione del suo allievo W. Liebknecht.

Tutto il nostro lavoro tende a tessere, da questi punti di partenza da cui un secolo è già trascorso, un cammino continuo sicuro ed inflessibile.

### La grave questione della tattica

La risposta che ci viene di solito data è velenosa: voi sinistri volete un cammino inflessibile sulla strada dei principi rivoluzionari: Lenin vi condannò esigendo che la tattica deve invece essere flessibile.

E' il tema su cui ci siamo diffusi largamente nel citato lavoro sull'*Estremismo*. Si tratta di stabilire in che cosa consistono i principi e in che cosa consiste la tattica. Crediamo di avere sufficientemente sviluppata la nostra risposta a questo tranullo che è tanto servito a truffare il proletariato. Il pensiero di Lenin è questo: chi sa essere inflessibile sui principi, e solo chi sa esserlo, potrà essere elastico nelle scelte dei mezzi tattici.

Il nostro merito, se ci è consentito usare un tale termine, nel rispondere quarant'anni fa a Lenin stesso, fu di osservare che la concessione di molta libertà di scelta tra le varie tattiche, la a-

pologia della elasticità, conteneva in sé un pericolo enorme: gruppi ed interi partiti si sarebbero serviti di tale facoltà per smarrire il rispetto dei principi e sarebbero (dolosamente o meno non importa, è questione di etica soggettiva) ricaduti nella trasgressione dei principi, che Lenin aveva rimessi in salvo nella loro intangibilità. E' ciò che sciaguratamente è avvenuto, attraverso un uso falsario e libidinoso di quanto Lenin avrebbe, a dir di tale gente, concesso.

Prima quindi di fare la storia dei punti di dissenso tattico, di cui ve ne furono indubbiamente di controversi tra noi sinistri e Lenin stesso, va ben chiarito quale sia il confine, che sta fra i principi e la tattica, tra il dovere di essere rigidi e la facoltà di essere flessibili.

Nella storia del partito bolscevico, tra le magnifiche pagine, ve ne è una della lotta contro gli «eclettici» del movimento rivoluzionario. Questi dicevano appunto che si poteva evolvere liberamente tra una dottrina ideologica e l'altra, pur di raggiungere nella agitazione delle folle lo scopo politico del momento, poniamo la caduta del regime zarista. I bolscevichi avevano fieramente battuto questa non originale versione del tradimento opportunistico, difendendo la assoluta necessità della dottrina del partito e della rivoluzione, di cui erano sempre stati, Lenin per primo, i più gelosi difensori.

Quando in uno dei congressi di Mosca (Lenin era già morto) demmo alla nostra critica decisa alla tattica della Internazionale la forma di una accusa di «eclettismo», vedemmo i compagni russi levarsi indignati. Potete parlare, ci gridarono, di elasticità, mai di eclettismo. Questa era per essi una parola con sapore di ingiuria. Allora non intendevamo ingiuriarli.

Ma che cosa hanno provato i quarant'anni di delusioni? Che la mal concepita elasticità nella tattica ha condotto al peggior e più vergognoso eclettismo nei principi!

E', questo, *dottrinarismo* inutile sulle formule e sui termini e vocaboli? Non è invece chiaro che, se forse allora vi giungemmo per una via critica, oggi si tratta invece di un bilancio di fatti storici positivi, che non lascia più dubbio alcuno?

## La testimonianza di Lenin

Prendiamo dal discorso di Lenin del 1° luglio 1921 al terzo congresso di Mosca «In difesa della tattica della I.C.» questo passo che pone suggestivamente il problema.

«I principi non sono il fine, non sono il programma, non sono la tattica e non sono la teoria. La tattica e la teoria non sono i principi».

Ad ogni momento si discorre della *teoria*, dei *principi*, del *fine*, del *programma* del partito comunista, e della sua *tattica*. Lenin insegna qui che sono tutte cose diverse una dall'altra, aspetti diversi, momenti diversi della funzione del partito. Quale la precisa delimitazione tra l'uno e l'altro di questi aspetti o momenti? Lenin qui non svolge tutto ed è al complesso di altri testi che va chiesta la risposta.

Il passo in questione ci offre solo una utilissima esemplificazione per eliminare il dubbio che almeno due di quei termini, *fine* e *principi*, possano avere identico valore. Questo potrebbe sembrare esatto dal punto di vista formale. Pensiamo al partito repubblicano. Il suo principio è che il migliore regime politico sia la repubblica. Il suo fine è di condurre ogni stato alla forma di repubblica. La repubblica è il principio e il fine del repubblicano.

Ma il pensiero dei repubblicani — che abbiamo scelti solo come esempio di comodo — e se volete la loro *teoria*, non sono dialettici, ma metafisici e idealistici.

E' facile vedere che per il comunista dialettico la identità non è immediata tra fine e principio, come sarebbe per il liberale della Libertà, al solito in una astrazione fuori del corso storico reale.

Lenin con la sua perspicua chiarezza dice: «Che cosa ci distingue dagli anarchici sul terreno dei principi? I principi del comunismo consistono nella instaurazione della dittatura del proletariato e nella applicazione della costrizione statale durante il periodo di transizione. Questi sono i principi, ma non il fine del comunismo».

Qui tutta la luminosa citazione. Il resto cerchiamo di spiegarlo noi.

1. Le parole di Lenin sono in sostanza le stesse di Engels e di

### Serie delle categorie

Poniamo le nostre categorie in questo ordine: Teoria - Principi - Programma - Tattica.

La *teoria* o dottrina del partito tratta della storia delle società umane e del suo concettamento. Fanno parte della teoria del partito il materialismo storico o dialettico, il determinismo storico, la lotta tra le classi, il contrasto tra forme di proprietà e forze produttive, la serie delle forme di produzione, e negli ultimi capitoli di essa la scienza della economia capitalista e la genesi, dalla sua rottura, della società comunista.

I principi del partito sono le fasi della dottrina storica che corrispondono alla lotta e alla vittoria del proletariato moderno.

La teoria caratterizza il partito non meno dei suoi principi, in essa compresi. Ma Lenin ha ragione di dire che i principi non sono la teoria: essi ne sono solo la fase contemporanea. Fa parte della teoria la spiegazione classista della rivoluzione borghese liberale, l'abolizione della servitù feudale e la vittoria della democrazia parlamentare, ma tutto ciò non fa parte dei principi del comunismo.

La teoria è carne e sangue del partito non meno dei suoi principi. Se lo vogliamo leggere in Lenin, e attraverso lui in Marx ed Engels, possiamo scegliere il classico *Che fare?* del 1902. Qui Lenin si batte contro la tendenza della «libertà di critica», e prendiamo il paragrafo intitolato «Engels e l'importanza della lotta teorica». Lenin, contro i fautori della libertà di pensiero, si leva gigante in questa pagina a difendere «il dogmatismo, il dottrinarismo», derisi dai liberi critici che protestano per la mummificazione del partito!

Non possiamo citare tutto. «La famosa libertà di critica non significa la sostituzione di una teoria con un'altra, ma significa libertà da ogni teoria coerente e ponderata, significa eclettismo e mancanza di principi». Ecco che ritroviamo da quando fu disonorato l'eclettismo, di cui dicevamo pocanzi. Ecco come a distanza di mezzo secolo ben si saldano gli anelli della teoria e dei principi! Lenin deplora che si disprezzi la teoria per vantare la pratica. Scrive per il 1902 o per oggi, 1961? «Chiunque abbia una conoscenza anche limitata del nostro movimento, non può non vedere che la grande diffusione del marxismo è stata accompagnata da un certo abbassamento del livello teorico. Molti gente, la cui preparazione teorica era infima e persino nulla, ha aderito al movimento in virtù della sua importanza pratica e dei suoi progressi pratici». E non è questa la genia carognesca che si riempie intorno a noi la bocca di adesioni al «marxismo-leninismo»?

Gli opportunisti del tempo facevano quello che fanno quelli di oggi. Questi speculano sulla frase di Lenin che la tattica deve essere elastica, coloro rinfacevano a Lenin la nota frase di Marx: «Ogni passo di movimento reale è più importante di una dozzina di programmi». Noi rispondiamo a quelli che oggi citano Lenin da truffatori come da lui abbiamo imparato. Ossia abbiamo cercato dove quando e perché e in quale costruzione Lenin pose quelle parole su cui è sorta una così vasta e sfrontata speculazione storica. Lenin difatti scrive: «Ripetere queste parole di Marx in un momento di sbandamento teorico (quello di oggi vale venti volte quello del 1902 in Russia!) è come gridare, alla vista di un corteo funebre: cento di questi giorni! (o maestro Lenin, questi cento giorni li stiamo vedendo passare!)». Quelle parole di Marx sono estratte dalla sua lettera sul programma di Gotha, nella quale egli condanna categoricamente (corsivo in Lenin) l'eclettismo nella enunciazione dei principi «Se è necessario unirsi — scriveva Marx ai capi del partito — fate degli accordi allo scopo di raggiungere i fini pratici del movimento, ma non fate commercio dei principi, non fate concessioni» teoriche.

E Lenin conclude: «Questo era il pensiero di Marx, e fra noi si trova della gente che nel suo nome tenta di diminuire l'importanza della teoria!».

Senza seguire il testo, che si riferisce al pensiero di Engels sulle tre forme della lotta proletaria, economica, politica e teorica, collegandole genialmente a Inghilterra, Francia e Germania colla celebre immagine del proletariato erede della filosofia classica tedesca che in altre occasioni abbiamo chiosato, noi a nostra volta concluderemo, ricordando che in Italia i rinne-

zati rientrarono dopo battuto (ma non c'è) il fascismo colla parola: «L'importante di far questioni di teoria in mezzo alle masse (parola con cui credono essersi liberati per sempre della coriacea sinistra italiana); concluderemo allo stesso modo, ricordando la nostra recente esegesi dell'*Estremismo*, colle stesse parole: *Questo era il pensiero di Lenin, e tra noi si trova della gente che nel suo nome tenta di diminuire l'importanza della teoria!*

Con quanto detto resta chiarito il valore dei tre primi momenti o categorie: teoria, principi e fine del partito. Il «fine» è la società comunista nei suoi chiari caratteri opposti a quelli delle società privatistiche passate; ed anche questo aspetto della posizione del partito è basilare ed essenziale: il nostro odierno movimento vi dedica, sempre sulla linea dei testi classici, un lavoro di primo piano.

### Programma e tattica

Sono altra cosa, Lenin dice, dalla teoria dai principi e dal fine. Ma naturalmente vi sono strettamente collegati nella funzione del partito. Cerchiamo di delimitare sobriamente questi due ultimi settori, perché il nostro tema è la storia dell'ultimo, la tattica.

Il richiamo nostro a Lenin, e di Lenin a Marx, ci ha ricondotto alla idea del Programma. Si trattava di quello del partito tedesco, per il congresso di Gotha, ed il progetto ne fu sottoposto a Marx, come ad Engels fu quello di Erfurt.

La critica che Marx ne fece fu talmente aspra, più che severa, che lo stesso Engels tollerò che il testo della lettera non fosse reso pubblico per vari anni, e ne tolse le rampogne di carattere personale.

Ciò che a noi importa è che possiamo dire sulla fede di Lenin è che le critiche colpivano le contraddizioni tra il programma, e la teoria generale del partito, e quella sua parte che sono i principi che reggono il trapasso alla vittoria di classe del proletariato.

Il programma non è la teoria ed i principi, ma non può contraddire la teoria, e il sistema dei principi del partito. Ad esempio la espressione di «libero stato popolare» (Frei-volkstaat) viene da Marx espulsa dal programma perché rinne-ga i principi e smentisce la teoria. Lo Stato di oggi è l'organo di classe della borghesia, che ci opprime, e se diventa libero cresce la sua libertà di fregarci, noi proletari e comunisti. Ecco l'altezza della dialettica di Marx.

Che cosa è dunque il programma? Esso è la prospettiva dell'azione prossima, nel senso storico e non certo pettegolo, del partito. Il programma riguarda l'azione pratica, ma è suicida se ammette una azione pratica che nega la teoria e ammette la vittoria del nemico contro la nostra classe.

L'Internazionale fu davanti ad una questione. Il programma deve essere nazionale o internazionale, europeo almeno? A Gotha si trattava di un programma nazionale tedesco, e per quello svolto della lotta del partito tedesco. Tuttavia, per Marx, le tappe del programma «politico» non potevano stare in contrasto coi principi della dottrina che aveva già permeata l'avanguardia del proletariato germanico.

Ad esempio in Russia nel 1902 il *Che fare?* di Lenin chiude col progetto della scissione del partito socialdemocratico. Poco più oltre, fatta nel 1903 la scissione (gloriosamente in tempo!) il programma è quello che Lenin svolge in due tattiche; e la formula è dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini. Nel 1917 diverrà, come nei principi immutabili, dittatura del proletariato e potere dei Soviet.

In Italia nel 1919 avevamo tra i piedi il programma socialdemocratico di Genova 1892. Si trattò di mutarlo. Solo col nuovo programma è possibile ed utile la scissione: poiché «chi non accetta il programma non sta nel partito».

Il programma che demmo al partito a Livorno 1921 conteneva punti di natura non nazionale, ma internazionale. Tale fu la rivendicazione della sinistra.

Gli ordinovisti non lo capirono forse, ma lo appoggiarono. Male, se erano della borsa idea di mettere nel Programma le autonomie regionali, la questione meridionale e simili ideologismi senza costrutto.

Ma noi fummo in regola con la I.C. in quanto avevamo fatto passare a Mosca, con il presente appoggio di Lenin (perché i collottoli non rendono pubblici i verbali di quella commissione?), la 15ª condizione di ammissione.

«I partiti, che hanno finora conservato i loro antichi programmi socialisti, sono ora obbligati a mutare nel più breve tempo possibile questi programmi; e ad elaborare un nuovo programma comunista nel senso dei deliberati dell'I.C.».

In tono polemico ci si potrebbe contestare di non aver qui riportato, e di avere allora omesso l'inciso della detta condizione «in modo rispondente alle condizioni speciali del paese».

La nostra risposta è che nel 1921 le condizioni dell'Italia erano quelle di un perfetto paese capitalistico moderno, dove programma del proletariato doveva essere la lotta per la dittatura comunista.

Le carogne sono lì — sebbene un tale programma non abbia osato scriverlo tutto, che ci sarebbe il vantaggio di confessare di aver ripudiato quello di Livorno — a dire che il fascismo ha mostrato che siamo in una Italia arretrata.

Ecco dove finiscono le caro-

gne che vantano di averci lasciato indietro nel loro rinnovare Marx e Lenin: rinculano spaventosamente, essi e la loro cara Italia, di più di quarant'anni di storia, e non vorrebbero far dire che sono gente senza principi, che dei principi, quanto della teoria, del fine comunista, e del programma marxista, hanno fatto commercio, commercio putano.

E siamo con questo giunti alla categoria finale; quella della tattica.

Non senza aver ricordato che noi ottenemmo da Lenin e dal congresso la classica condizione 21ª: «Quei membri del partito che respingono per principio le condizioni e le tesi della Internazionale Comunista devono essere espulsi dal partito».

Noi qui, a nome del partito di sempre, stigmatizziamo gente che ne è stata espulsa, secondo le tavole, secondo il dettame di Lenin e di Marx. Espulsa perché serva del capitale borghese.

## Per la storia del loro antifascismo

A Milano, ha fatto molto pubblico una serie di «lezioni» sulle origini del fascismo ricollegate alla storia d'Italia dal 1914 in poi. Possiamo umilmente contribuire a questa rievocazione pubblicando il testo del «patto di pacificazione» firmato coi fascisti il 3 agosto 1921 dal Partito Socialista Italiano, e per sua iniziativa dai democristiani di allora, mentre gli operai si battevano con le smadracce nere e il «Comunista» dava notizia degli scontri con quelli che erano i bollettini di una vera e propria «guerra» di classe? Ecco, egregi signori coperti di medaglie antifasciste, senza commenti.

Al fine di raggiungere il ritorno alla vita normale in Italia fra partiti politici e organizzazioni economiche, si sono riuniti, sotto la presidenza dell'on. Enrico De Nicola, presidente della Camera, i rappresentanti del Consiglio nazionale dei Fasci di combattimento, del gruppo parlamentare fascista, della Direzione del Partito Socialista, del gruppo parlamentare socialista, della Confederazione del Lavoro. Erano stati anche invitati il direttorio del gruppo parlamentare comunista, i rappresentanti del gruppo parlamentare repubblicani. Il direttorio del gruppo parlamentare comunista dichiarò verbalmente al presidente «che il gruppo parlamentare comunista, in conformità con le dichiarazioni da tempo pubblicate dal Comitato Esecutivo del Partito Comunista d'Italia, non partecipa alle trattative».

I rappresentanti del gruppo parlamentare popolare, on. De Gasperi e Cingolani, risposero ringraziando per l'invito e facendo voti per il buon risultato delle trattative miranti alla tanto invocata pacificazione. Per i deputati repubblicani gli onorevoli Chiesa, Mazzoloni, Conti e Macrelli, risposero egualmente ringraziando e formulando fervidi auguri per la pacificazione necessaria alla salute del paese.

1) Si intende qui riprodotto e confermato il comunicato ufficiale del 28 luglio u.s. che risolveva una questione pregiudiziale sollevata dalla parte fascista circa i rapporti tra il partito Socialista ed il partito Comunista. 2) Le cinque rappresentanze sopra costituite si impegnano a far immediata opera perché mirasse, vie di fatto, rapresaglie, punizioni, vendette, pressioni e violenze personali di qualunque specie abbiano subito a cessare. 3) I distintivi, gli emblemi ed insegne dell'una e dell'altra parte saranno rispettati. A tale proposito si sono sollevate richieste e formulate proposte circa l'esposizione dei vessilli sugli edifici pubblici, ma il presidente ritiene che questa questione, di esclusiva competenza del Governo e del Parlamento, non possa essere risolta con accordi fra i partiti politici. 4) Le parti reciprocamente si impegnano al rispetto delle organizzazioni economiche. 5) Ogni azione, atteggiamento o comportamento in violazione a tale impegno ed accordo è fin d'ora sconfessato e deplorato dalle rispettive rappresentanze. 6) Il Partito Socialista dichiara di essere estraneo all'organizzazione ed all'opera degli «Arditi del Popolo» come del resto risultò già dallo stesso convegno di questi ultimi che si proclamarono al di fuori di tutti i partiti. 7) Ogni infrazione a tali norme dovrà subito essere deferita al giudizio di arbitri che obiettivamente ne determineranno con lodo da rendersi pubblico, le responsabilità. 8) All'uopo le organizzazioni politiche ed economiche di ciascuna parte contribuiranno a costituire in ogni provincia un collegio di arbitri composto di due rappresentanti di par-

te socialista, due di parte fascista, presieduta da persona scelta di comune accordo e, in difetto, nominata dal Presidente della Camera. Qualora nel termine di 15 giorni da oggi le parti non designino i loro arbitri, la nomina sarà fatta dalle sottoscritte rappresentanze. 9) Tutti gli accordi locali che non corrispondano esattamente alle direttive del presente concordato si intendono annullati. 10) Le organizzazioni si impegnano a non fare con violenza opposizione alla effettiva reintegrazione delle cariche, se disposte con provvedimento legale, nei rapporti di coloro che sostengono di essere stati obbligati con la forza a rassegnare le dimissioni da pubblici uffici. 11) Le parti reciprocamente si impegnano alla restituzione di tutti gli oggetti di valore patrimoniale delle organizzazioni e dei singoli danneggiati che eventualmente si trovino in possesso delle organizzazioni o di singoli. 12) Le rappresentanze sottoscritte invitano la stampa della loro rispettiva parte politica ad uniformarsi alle direttive del presente accordo per il più facile conseguimento dei fini.

Quanto sopra viene reso pubblico a mezzo della stampa con ferma fiducia e volontà che da parte di tutti si intendano, come la gravità dell'ora reclama, la forza e la virtù di questa comune parola di pace e si obbedisca».

Roma, Gabinetto del Presidente della Camera a Montecitorio, 3 agosto 1921.

Firmato: On. Benito Mussolini, Cesare Maria De Vecchi, Giovanni Giuriati, Cesare Rossi, Umberto Pasella, Gaetano Polverelli e Nicola Sansanelli per il Consiglio nazionale dei Fasci di combattimento e per il gruppo parlamentare fascista; On. Giovanni Bacci ed Emilio Zannerini per la Direzione del P.S.I.; On. Elia Musatti ed on. Oddino Morgari per il gruppo parlamentare socialista; On. Gino Baldesi, Alessandro Galli ed Ernesto Caporali per la Confederazione Generale del Lavoro; On. Enrico De Nicola, presidente della Camera dei Deputati.

### Perché la nostra stampa viva

FORLÌ: Nereo 200, Emilio 500, Rina e Dino 1000, C. E. 500, C. 1000, Gastone 500, S. Maria Maddalena 500, un simpatizzante 200, Bianco 200, Artusi 050, Valeria 500, Giovanni 500, Silvagni 550, Nino 500, Turiddu 300, Parma 1000, Romeo 200, MILANO: Attilio 1000, Sebastiano 1000, PORTOFERRAIO: Giancarlo 200, Albo 200, Giulio 600, Arnaldo 600, TRIESTE: Naso 200, Papaci 500, Barletta 400, GENOVA: Guido 70, Renzo 500, Franco 500, Smith 200, Pino 70, Beppina 200, Mirco 200, il commando Narciso 250, Bruno 100, il teppista Iaris 160, Giulio 200, Smith 100, Giovanni della Pippa 100.

Totale 16.100  
Totale precedente 71.450  
Totale generale 87.550

### VERSAMENTI:

TORINO 1600; RUSSI 1000; GENOVA 500; FORLÌ 22.950; S. M. MADDALENA 7500; VENEZIA 800; S. GIOVANNI LA PUNTA 600; NAPOLI 600; SIRACUSA 500; CASALE POPOLO 6270; MESSINA 1500; PORTOFERRAIO 2320; VENEZIA 3600.

### Condoglianze

Al compagno Giancarlo, di Portoferraio, giunga l'espressione del compianto dei compagni per la morte del Padre.

## Abbonamento 1961

L'abbonamento al giornale è stato aumentato, corrispondentemente al prezzo della copia singola, nella seguente misura:

ANNUALE L. 600  
SOSTENITORE L. 800

Riabbonatevi versando l'importo relativo sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

# I falsi dell'opportunismo ultimo grido

(Continuazione dalla prima pagina)

eserciti l'Intesa non poteva combattere contro di noi. Gli operai e i contadini nei paesi capitalisti non potevano essere costretti a lottare contro di noi. Dalla guerra imperialistica gli stati capitalisti hanno potuto uscire borghesi. La crisi che pendeva sopra di loro sono riusciti a rinviarla, ma, per l'essenziale, hanno peggiorata la loro situazione, cosicché, malgrado le loro gigantesche forze militari, hanno dovuto confessare dopo tre anni che non erano in grado di schiacciare la Repubblica socialista che pure non ha quasi nessuna forza militare. In questo modo è successo che la nostra politica e la nostra previsione si sono confermate in pieno. In effetti: risaltarono nostri alleati le masse oppresse in qualsiasi paese capitalista, poiché queste masse hanno spezzato la guerra. Ci siamo trovati in una situazione tale che, non avendo acquisito una vittoria internazionale, una vittoria unica e salda per noi, ci siamo conquistati le condizioni nelle quali possiamo esistere accanto alle potenze capitalistiche, ora costrette ad entrare in rapporti commerciali con noi. Nel processo di questa lotta ci siamo conquistati il diritto a un'esistenza indipendente... Se siamo riusciti a resistere all'attacco, è solo per la decomposizione nell'esercito francese e il fermento iniziato nell'inglese e nel nipponico. E' questo il contrasto d'interessi imperialistici di cui abbiamo approfittato in tutto questo periodo. Se abbiamo superato l'intervento delle forze dell'Intesa è solo perché i loro interessi si dividevano, mentre univano e rafforzavano noi. Con questo ci siamo assicurati una tregua e l'impossibilità di una vittoria completa dell'imperialismo tedesco all'epoca della pace di Brest.

«Negli ultimi tempi tali contrasti si sono ancora più rafforzati, particolarmente in relazione al progetto di concludere un patto sulle concessioni col gruppo dei pescicani capitalisti americani che sono tra i più feroci... Noi abbiamo tenuto conto della tensione fra i concorrenti imperialistici, e ci siamo detti che dobbiamo sistematicamente utilizzare il dissenso fra loro per renderne più difficile la lotta contro di noi».

I corsivi, nostri, sottolineano l'opposto metodo e l'opposto fine della lotta dei bolscevichi in confronto agli opportunisti di oggi.

«E' successo che non vi è stata vittoria né disfatta, né per la Russia sovietica, né per tutto il resto del mondo capitalista», commenta Lenin, intendendo che l'obiettivo rivoluzionario non era di prevalere nella sola Russia, ma «in tutti o almeno in alcuni paesi capitalisti più importanti». Sotto questo aspetto non c'è stata vittoria della Russia sovietica come reparto di avanguardia della Rivoluzione proletaria; ma al tempo stesso non vi è stata neppure disfatta, in quanto il potere proletario, pur in tutta la sua precarietà, ha vinto in Russia. Così pure il capitalismo mondiale non è stato sconfitto nel senso di un suo crollo definitivo, per l'assenza della vittoria rivoluzionaria nei centri più importanti: ma neppure ha prevalso, avendo subito una breccia nel suo schieramento mondiale. In Lenin è sempre presente questa visione universale della rivoluzione, «il cui giusto apprezzamento... è possibile solo dal punto di vista internazionale».

Siamo costretti a citare lungamente Lenin (e dall'originale russo) per non dare adito a dubbi che le virgolette racchiudano nostre invenzioni. E' sempre Lenin che parla, egregi cialtroni, e lo leggiamo nello stesso libro. Ma dove avete trovato, voi, tante lorde? Lenin è cristallino, non lascia adito a malintesi.

«Esistere insieme», non «coesistere», è l'esclamazione leniniana: la vittoria è per il momento parziale, ma ha dato modo di spezzare il cerchio mondiale dell'imperialismo; insieme agli stati capitalisti, per la prima volta nella storia dell'umanità, esiste uno stato proletario.

Avete sentito su quale «concreta» constatazione Lenin fonda la esistenza dei «pescicani americani» di commerciare con la Russia Sovietica? La loro fame di oro, e di profitti, coincide con la dura necessità dello stato proletario di ricostruire la propria economia, spezzata dalla guerra imperialista e da quella civile. Lenin non offre «concessioni» politiche, non promette lo scioglimento dell'Internazionale (come farà il porco epigono di Stalin e peggio faranno i suoi degni successori)!!

Rispondendo a domande postegli da alcuni americani nel settembre del 1919 (ib. Vol. 30, pag. 20-21) Lenin ribadisce lo stesso concetto: «Su basi ragionevoli queste concessioni sono da desiderarsi anche per noi come uno dei mezzi per attirare in Russia l'aiuto tecnico di paesi più progrediti sotto questo rapporto,

durante il periodo in cui dovranno esistere accanto l'uno all'altro stati socialisti e stati capitalisti».

E' chiaro che la nostra interpretazione non è arbitraria ma ce la conferma Lenin, il quale l'aveva anticipata nei giorni infuocati dell'Ottobre Rosso. Allora Lenin metteva in evidenza il «dualismo di potere» rappresentato, da un lato, dalla indiscussa autorità crescente dei Soviet, man mano che questi erano attuati dal partito comunista alla rivoluzione, e dall'altro dalla sempre più debole autorità del neonato stato borghese di Kerenski. E' solo questione di dimensioni del conflitto e di condizioni storiche. Allora la rivoluzione cresceva a vista d'occhio, gli anni divenivano giorni, lo scioglimento rivoluzionario dei contrasti di classe era imminente. Adesso la lotta segna il passo; e bisogna «resistere». Ma il «dualismo di potere» esiste ancora, più acuto, più vasto, trasferito dall'angusto perimetro russo a tutto il mondo. La rivoluzione dopo il vittorioso assalto parziale, deve riprendere fiato, poiché i capitalisti rappresentati dalla Russia devono essere rafforzati in vista del prossimo balzo in avanti!

## Scontro, non incontro

Lenin, quindi, non pone la Russia sovietica al centro della prospettiva rivoluzionaria, ma la considera come il primo atto della storica battaglia mondiale del proletariato.

Se perciò compito totale dell'Internazionale comunista è di inquadrare il proletariato mondiale in vista della rivoluzione, in Russia questo compito assume le caratteristiche tattiche di un esercito costretto ad una tregua conveniente all'avversario che ha patito una dura sconfitta, ma anche ai rivoluzionari. Al 10. Congresso del partito 8-16 Marzo 1921 (ib. Vol. 32, pag. 156) Lenin afferma: «Noi abbiamo imparato in questi tre anni a capire che contare sulla rivoluzione in-

ternazionale non significa fare un calcolo su un periodo determinato, e che il ritmo di sviluppo che viene sempre più veloce può apportare la rivoluzione in primavera, ma può anche non apportarla. Perciò dobbiamo saper coordinare la nostra attività ai rapporti di classe all'interno del nostro paese e all'interno degli altri, in modo da essere in grado di mantenere per un lungo periodo la dittatura del proletariato e, anche se progressivamente, curare tutti i malanni, tutte le crisi, che si abbattano su di noi».

La prospettiva è sempre la stessa — rivoluzione internazionale — ma Lenin, se dice che non la si può attendere a braccia conserte, non dice però che si debba smontare la macchina rivoluzionaria così faticosamente costruita dal «proletariato mondiale». I «rapporti di classe all'interno» della Russia e «all'interno degli altri» paesi, sono il punto di applicazione della tattica rivoluzionaria. I carognoni d'oggi sono arrivati a un tale punto di sfrontatezza da dichiarare a lettere grosse così: «Non interferiamo negli affari interni degli altri paesi», mentre il partito bolscevico proclamava apertamente, senza riserve né presenti né future, di fondare la propria vittoria e quella del proletariato tutto sullo sviluppo rivoluzionario della lotta di classe in ogni paese. Non solo, ma questa vittoria non si può né attendere né prevedere senza mantenere «per un lungo periodo la dittatura del proletariato». Senza la dittatura di classe premessa da Lenin non si possono neppure «curare i malanni» e le «crisi» interne. Dittatura immediata, «cura» «progressiva». Magnifico esempio di metodo marxista!

Vi sembra che Lenin offra il ramoscello d'olivo per una idilliaca «coesistenza» col mondo capitalista, quello stesso mondo che il proletariato dovrà spazzare via? Nemmeno per sogno. Per crederlo, bisogna essere traditori incalliti, e a costoro il nostro modesto contributo non si addice. Al tradimento si addice il

plotone di esecuzione, non la paziente critica marxista.

Ecco la testimonianza viva di Lenin nell'ultimo scritto del 2 marzo del 1923: «L'esito della lotta dipende, tutto sommato, dal fatto che la Russia, l'India, la Cina, ecc. costituiscono l'enorme maggioranza che negli ultimi anni, con una rapidità mai vista, entra in lotta per la propria liberazione... In questo senso la vittoria definitiva del socialismo è senza dubbio pienamente assicurata. Ma quel che ci interessa non è l'ineluttabilità della vittoria definitiva del socialismo. Ci interessa la tattica alla quale dobbiamo attenerci noi, Partito comunista di Russia, noi, potere sovietico della Russia, per impedire agli stati controrivoluzionari dell'Europa occidentale di schiacciare. Affinché la nostra esistenza sia assicurata sino al futuro conflitto armato tra l'Occidente controrivoluzionario e imperialista e l'Oriente rivoluzionario e nazionale, tra gli stati più civili del mondo e gli stati arretrati come quelli dell'Oriente, che per altro costituiscono la maggioranza, è necessario che questa maggioranza faccia in tempo a incivilirsi».

Non esiste alcuna previsione idiotica di «coesistenza» tanto meno pacifica, ma di fiammeggiante scontro armato fra gigantesche masse umane, l'unico capace di portare innanzi il movimento rivoluzionario mondiale, di elevarne il tono da democratico-nazionale (come per l'Oriente) a socialista. L'Internazionale deve essere il punto di attrazione di tutte le forze rivoluzionarie, per guidarle alla lotta armata contro l'imperialismo.

## Lotta a morte

Lenin ritorna sulla questione dei rapporti col restante mondo capitalista, e nella «Relazione politica al Comitato Centrale del partito, marzo 1922, affronta la questione nella sua interezza e nei suoi molteplici aspetti.

«Nel campo borghese esiste una cor-

rente straordinariamente forte, e molto più potente delle altre, la quale tende a far fallire la conferenza di Genova. Esistono altre correnti che vogliono ad ogni costo difenderla, far sì che essa si riunisca. Queste ultime sono ora prevalenti. Esiste infine, nel campo di tutti i partiti borghesi, una corrente che potremmo definire pacifista, tra cui bisogna pure annoverare tutta la II Internazionale e l'Internazionale due e mezzo... Noi comunisti abbiamo su questo pacifismo delle opinioni ben definite, la cui esposizione è qui del tutto superflua. E' comprensibile che a Genova noi andiamo non come comunisti, ma come mercanti. Noi dobbiamo fare del commercio, ed essi devono fare del commercio... Non è per noi indifferente avere a che fare coi rappresentanti del campo borghese inclini ad una soluzione del problema per mezzo della guerra, e invece coi rappresentanti del campo borghese inclini al pacifismo... Sarebbe un cattivo mercante chi non sapesse comprendere questa differenza e, adattandosi alla propria tattica, raggiungere scopi pratici».

Sembra che Lenin sia cinico: commerciamo da mercanti, non da comunisti! Ma quale esattezza di metodo! Commerciamo merci, barattiamo prodotti che ci servono per ricostruire la nostra economia semidistrutta da voi ma che voi, giocando sulla vostra convenienza borghese, «dovrete» aiutarci a rimettere in piedi. Non barattiamo i principi e la dottrina! Discutiamo non col vostro pacifismo, che conosciamo da un pezzo, ma con i vostri interessi economici, non per stipulare alleanze politiche, non per stabilire convenienze permanenti con le Internazionali del tradimento!

Ma «non è a questo che tutto il partito deve rivolgere la maggiore attenzione», commenta Lenin, perché non è una questione vitale. «E' ovvio — esso continua — che si tratta di un problema, non direi militare, perché questa parola potrebbe essere malte interpretata, ma, in ogni caso, di competizione». Questo è il senso: a Genova il nostro nemico storico ci starà di fronte non per una battaglia nella quale potremo batterlo «militarmente», ma

per continuare la lotta sul piano economico, finché non ci saremo irrobustiti e finché una nuova ondata rivoluzionaria non riaprirà il conflitto diretto di classe.

Il concetto dell'azione militare trasferito a quello della trattativa commerciale dà il pieno significato alla prospettiva in base alla quale Lenin si attendeva anche solo di stringere col capitalismo rapporti economici.

Competere, cioè, sul terreno economico, per strappare migliori condizioni mercantili. Tutto qui.

Che cosa significa «competizione»? Lo dice Lenin, e non parla il nauseante linguaggio dei «leninisti» d'oggi: «Si formano ora da noi delle società miste che, come tutto il nostro commercio statale e la nostra nuova economia politica, sono, da parte di noi comunisti, una applicazione di metodi commerciali, di metodi capitalisti. [Sempre la massima chiarezza! Quelli d'oggi pretendono addirittura di passare al «comunismo»!] Essi sono anche interessanti perché qui viene a stabilirsi nella pratica una competizione tra i metodi capitalistici e i nostri». Le masse, spiega Lenin, diranno che il capitalista, bene o male, dava loro da sfamarsi.

A noi domanderanno se siamo capaci, per ora, di fare almeno altrettanto. I kruseviani dicono alle altre classi e agli stati borghesi: noi commerciamo meglio di voi. Imparate da noi a spillare maggior plusvalore agli operai.

Nel senso di dimostrare alle mezzeclassi che solo una economia guidata da uno stato rivoluzionario comunista, pur in condizioni disperate, può organizzare meglio gli sforzi del proletariato, Lenin usa il vocabolo «competizione».

E, per concludere, ribadisce: «Ho parlato di competizione comunista [non mai pacifica, imbroglioni!], non dal punto di vista della simpatia comunista, ma dal punto di vista dello sviluppo di forme di economia e di forme di ordinamento sociale». Sentite ora, aprite le orecchie: «Questa non è neppure competizione. E' UNA LOTTA DISPERATA, FURIOSA E, SE NON FINALE, ALMENO PROSSIMA ALLA LOTTA FINALE: E' UNA LOTTA A MORTE TRA CAPITALISMO E COMUNISMO».

Non vi basta, togliattiani, kruscioviani, e simile fauna? O volete che vi rovesciamo sulle facce di corno le infuocate apostrofi del Maestro? (Continua)

# E' la lotta che crea l'organizzazione

E' un fatto notorio che, dopo un lungo periodo di stasi, il 1960 ha segnato l'inizio di una ripresa delle lotte operaie e degli scioperi rivendicativi, accompagnati da manifestazioni di piazza e da più o meno aspri scontri fra scioperanti e custodi dell'ordine capitalistico. Sorpresi da questo brusco e certo inatteso risveglio di combattività proletaria, i bonzi politici e sindacali si sforzano ora di far credere che fra le cause determinanti della spinta impetuosa delle masse vi sia «il peso della nuova politica sindacale della CGIL e delle sue organizzazioni, così come è uscita dai congressi della primavera scorsa e si è via via arricchita successivamente» (Luciano Lama nell'ultimo numero di «Rinascita»).

I primi a ridestarsi alla lotta, e a sperimentare la «bontà» del nuovo orientamento politico dell'organizzazione sindacale e della sua linea «articolata» — che, a dire dei bonzi, avrebbe arricchito gli operai di «nuove esperienze assai avanzate» (sempre più ricchi, sempre più poveri e bastonati!) —, furono i siderurgici della Falk e dell'Ilva. A queste prime lotte aziendali, che risalgono al maggio, seguirono quelle degli elettromeccanici della Siemens e della Facc; a un mese di distanza entrarono in campo i cantieristi dell'Ansaldo e della Piaggio; a breve distanza di tempo, altre categorie e gruppi, fonditori, elettromeccanici e via dicendo, una fabbrica accanto e dopo l'altra, tutte isolate, fino alla grande battaglia dello scorso dicembre, condotta dagli operai con una serietà, un ardore ed una compattezza ammirevoli. Nessuna di queste lotte, tuttavia, riesce a superare i limiti della fabbrica, del complesso industriale, del mestiere, del settore specializzato: ognuna si svolge in ambiente chiuso — anche se le rivendicazioni avanzate sono comuni a tutti gli scioperanti — con le conseguenze negative che noi abbiamo tante volte denunciate.

Tuttavia, secondo i fautori della nuova (ma non tanto) tattica sindacale, questa dispersione del movimento ha avuto il merito «di far saltare in poco tempo molti schemi tradizionali» e mostrare che si può lottare da soli e con successo in settori e gruppi separati, in unione con la CISL, l'UIL ed altre confe-

derazioni: che «si può combattere e vittoriosamente con rivendicazioni di settore, anche se non si giunge, per ora, a contratti di settore; si può lottare per lunghi periodi... senza stancarsi, a condizione che gli operai sappiano che cosa vogliono e abbiano fiducia di ottenerlo». Ecco che cosa ha «insegnato» la nuova politica, per imporre la quale la CGIL ha dovuto stendere una rete di filo spinato intorno alle fabbriche e ai settori ed impedire che il morbo della lotta generale dilagasse!

Il movimento operaio ha conosciuto nella sua storia, fra le molte forme di lotta, anche quelle frammentarie, gli scioperi di mestiere, di settore e di fabbrica (specie nei momenti di accalmia), molto prima che gli attuali burocrati li teorizzassero come politica «nuova» e «articolata». Che si possa lottare per rivendicazioni settoriali, di fabbrica o anche di reparto, è ovvio: ma solo chi ha voltato le terga al socialismo può sostenere che queste forme inferiori e secondarie di lotta rappresentino una conquista, una rivelazione da sostituire ai falsi «schemi» del passato, un'arma segreta da usare per la conquista di «posizioni avanzate». Quando, come a Milano e in altri centri industriali del Nord, decine e decine di migliaia di operai scendono in sciopero, separatamente, fabbrica per fabbrica, con rivendicazioni di settore, ed altre decine di migliaia di operai delle categorie più importanti (metalmeccanici, siderurgici, tramvieri, ferrovieri, ecc.) entrano simultaneamente in agitazione non attendendo che un ordine per schierarsi a fianco dei loro compagni di altri settori, il dovere delle organizzazioni proletarie è proprio l'inverso di quello oggi praticato, non è mai di elevare argini e chiudere in compartimenti stagni tutte le lotte parziali o, peggio ancora, accrescere il frazionamento, e disperdere in mille rivoli una battaglia che potrebbe trasformarsi in una gigantesca e comune guerra di classe. Solo quando gli operai superano i limiti del mestiere, della fabbrica, del complesso, del settore, della città, della regione, solo quando trionfano sul sezionalismo, la dispersione e la polverizzazione cui sono condannati dalla società capitalistica, solo allora possono conquistare «obiettivi avanzati» e, ciò che più conta, allargare

il proprio orizzonte politico, comprendere l'irriducibilità del contrasto fra le classi, prendere coscienza della propria forza e della lotta generale di tutti i proletari contro l'ordinamento capitalistico. E' un insegnamento secolare, antico quanto il proletariato e quanto il marxismo.

Schemi superati, gridano i burocrati sindacali e i pompieri del PCI, e, dopo aver vantato la «tattica nuova» come una «conquista», si trincerano dietro lo argomento che è l'esiguità delle nostre strutture e la povertà delle nostre elaborazioni rivendicative ci hanno impedito di estendere le lotte su un fronte più vasto come le condizioni oggettive avrebbero consentito. Per ogni operaio che ha combattuto, un altro almeno altrettanto pronto all'azione è rimasto fermo. Ah, dunque, non è il frutto di una «tattica nuova» è il frutto della «povertà ed esiguità organizzativa» e della deficienza dei fondi sindacali! Miserabile pretesto per giustificare di fronte alle masse una politica rinunciataria e traditrice: dite piuttosto che l'estensione del fronte della lotta non c'è stato perché non lo si è voluto, e non lo si è voluto perché la forza scatenata da una grande azione di massa non si concilia con i «nuovi schemi» della CGIL, col legalitarismo democratico e col pacifismo coesistenzialista e costituzionale del PCI. La tesi secondo cui non ci si può lanciare in una grande offensiva di massa senza avere le casse piene e senza che la stragrande maggioranza degli operai sia organizzata, è vecchia come il cucco, ed è già stata oggetto di decisive confutazioni da parte dei marxisti degni di questo nome e della stessa storia del movimento proletario. Era la tesi delle potentissime organizzazioni socialdemocratiche tedesche, contro cui Luxemburg si scagliò dopo il 1905: «Questa teoria è assolutamente utopistica... Gli operai dovrebbero, prima di poter rischiare una azione di massa, essere tutti organizzati. Ma le circostanze, le condizioni dell'evoluzione capitalistica e dello Stato borghese, fanno sì che, nel corso «normale» delle cose, senza violente lotte di classe, certe categorie, o meglio le categorie più importanti, le più deboli, le più schiacciate dal capitale e dallo Stato, non possono assolutamente organizzarsi». Non l'organizzazione fa

nascere la lotta; al contrario, è la lotta che genera l'organizzazione.

Forse che il proletariato italiano, tanto per limitarci ai fatti «di casa nostra», aspettò che tutti gli operai, uomini e donne, fossero iscritti ai sindacati, e che le casseforti di questi ultimi fossero piene, prima di intraprendere le grandi e spesso eroiche azioni di classe di cui tutta la storia è punteggiata? Anche a tacere delle memorabili battaglie del primo dopoguerra, fino al 1914 i sindacati italiani non contavano che 800 mila iscritti; eppure, si dimostrarono abbastanza forti per lanciarsi in lotte grandiose, scioperi generali, economici e politici, dimostrazioni di piazza, combattimenti di strada. E, in tutte queste lotte, raddoppiarono la loro consistenza. Oggi, la CGIL, vanta tre milioni e 200 mila organizzati; eppure, — guarda un po' —, i suoi burocrati si trincerano dietro l'esiguità delle strutture, la «debolezza delle rivendicazioni», la povertà delle finanze, pur di non arrischiarsi in estese azioni di massa! La verità è che le forme di lotta valide quando sindacato e partito battevano una strada di classe non servono più, sono anzi nocive, a chi assicura che «i lavoratori possono e vogliono essere un fondamento inderogabile per una politica di sviluppo delle aziende statali, perché diventino una forza di rottura del predominio monopolistico»; a chi si prefigge lo scopo di «conferire al sindacato una forza contrattuale che operi in permanenza e non soltanto a lunghi intervalli, quali quelli che si stabiliscono fra una scadenza e l'altra dei contratti nazionali; che si imponga al padrone anche senza la necessità di una lotta continua».

Ecco il supremo ideale di questi signori: eliminare la necessità della «lotta continua», sostituire alla lotta di classe la collaborazione con lo Stato, trasformare il sindacato in un'agenzia riconosciuta dell'ordine pubblico, raddolcire i rapporti fra capitale e lavoro, ridurre la lotta proletaria a innocue scaramucce aziendali e montecitoriane. Eccoli, i «nuovi schemi»; eccoli, le grandi «conquiste». Battono cassa: e non hanno quattrini. Si gonfiano come il bue della favola, e non riescono a muoversi. Sono forti di milioni di iscritti, e deboli come un moscerino di fronte all'elefante borghese...

## Edicole a Milano

— Piazza Fontana  
— Largo Cairoli, lato Dal Verme  
— Via Orefice angolo Passaggio Ost  
— Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro  
— Corso Buenos Ayres, angolo via Ozanam  
— Piazza Principessa Clotilde  
— Porta Volta.

## Sede di Milano

La Sede di Milano è stata stabilita in un vasto locale di via Eustachi 33, nelle vicinanze di via Plinio. Essa è regolarmente aperta il martedì e il venerdì, dopo le 21.

## Dal romanticismo al realismo

(continua dalla 1ª pagina)

perché Galvao rimprovera a Salazar di avere, con la sua politica, preparato il luttuoso distacco dei possedimenti coloniali del Portogallo dalla madrepatria: le colonie portoghesi, che sembravano al riparo dall'infezione ribellistica negra grazie ad una cintura sanitaria di paternalismo tradizionale e di cristianissimo intorpidimento degli indigeni, hanno dato un primo segno di vita, poco conta se immediatamente represso dalle forze militari e di polizia della non meno cristianissima metropoli. Può l'Angola rimanere a lungo isolata dal focolare del Congo, essa che vanta una tradizione di rivolte soffocate con la spada, con la Bibbia e con l'alcool, e una miseria vecchia di secoli? Non a caso il capitano Galvao ci aveva messo gli occhi; abbiamo solo da rallegrarci che non ci abbia messo anche le mani, e da augurarci che siano i nativi, gli indigeni ultrasfruttati dell'Angola e del Mozambico, a buttarla a mare i loro paterni tutori bianchi. Ai confini settentrionali dell'Angola, nel basso Kasai, si muore di fame e di piombo: un filo spinato basterà a tener lontano la «peste» di plebi in sacrosanta rivolta? Quel giorno, gli ammiratori del romanticismo di Galvao tremeranno, forse, di realistico terrore...

Responsabile  
**BRUNO MAFFI**  
Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano